

## **Canti dell'odio o grande poesia politica?** **I *Polenlieder* di August von Platen**

Nel 1839 apparve a Strasburgo una raccolta di poesie provenienti dal “lascito degli inediti del conte August von Platen-Hallermünde” che mutò radicalmente l’immagine allora corrente del poeta e di conseguenza il modo di percepirlo nei Paesi di lingua tedesca. Se fin lì infatti Platen aveva avuto soprattutto fama di raffinato esteta fantasioso e di eloquente messaggero del dolore cosmico, adesso non si poteva più ignorare che egli aveva mostrato di interessarsi anche per le occorrenze dei suoi tempi ed aveva composto versi di impegno politico rimasti inediti soltanto per timore di un intervento della censura. Il nucleo centrale della raccolta strasburghese era costituito dai cosiddetti *Polenlieder* [Canti dei Polacchi], un plico di dodici poesie che magnificavano come eroico fallimento di una lotta per la libertà la rivolta polacca del 1830/31 contro la tirannide straniera dei Russi. Il patos di questi canti suscitò una tale impressione da ispirare autori come Georg Herwegh o Arnold Ruge, uno dei sodali di Karl Marx. Platen divenne un’icona dei fermenti prequarantotteschi e persino, se si vuole, un protagonista della rivoluzione del 1848, visto che in quell’occasione ci si richiamò anche a lui. Lo attesta la prefazione davvero infuocata che accompagnava la prima edizione tedesca dei *Polenlieder* nel 1849:

*Possano questi canti, che con spirito profetico vennero composti diciotto anni fa, prevedendo quasi il momento che stiamo vivendo, possano essi, con la potenza trascinatrice del grande genio, con tutto il meraviglioso incanto della loro novità creativa penetrare nel cuore del nostro popolo nuovamente tradito, e possano giovare a riaccendere poderoso quel fuoco ormai ridotto a debole fiammella, senza il quale un popolo non sa acquistare né onore, né libertà, né grandezza. [...]*

*Francoforte sul Meno, 18 giugno 1849*

*Nel giorno del brutale scioglimento del primo parlamento tedesco!*

Nella seconda metà del XIX secolo i *Polenlieder* di Platen incontrarono valutazioni assai divergenti. Il critico letterario danese Georg Brandes parlò di un “vertice della moderna poesia della libertà”, mentre lo storico Heinrich von Treitschke, al contrario, ritenne che con tali composizioni il conte poeta aveva soltanto dato prova della sua “totale ignoranza” della situazione politica. I posteriori studi su Platen e quelli più recenti criticano soprattutto l’intonazione polemica dei *Polenlieder*, la loro emozionalità antirussa e le loro aggressive invettive contro lo zar Nicola I e la stirpe dei Romanov. Si parla di “colori a forti tinte” e di “smodate esagerazioni”, ma anche di vero e proprio “odio”, che risulta insopportabile e presenta già dei tratti quasi patologici. Cosa c’è di vero in tutto ciò e, in presenza di giudizi tanto contrapposti, com’è possibile, se non armonizzarli, almeno spiegarli e comprenderli nel contesto in cui sono di volta in volta scaturiti? Per rispondere a tali domande occorre ovviamente analizzare più da vicino i testi stessi, la loro forma lirica, le loro strategie costruttive e il messaggio che si propongono di trasmettere. E’ quel che si vuol fare qui di seguito. Per disporre di riferimenti e di criteri di paragone concreti è necessario tuttavia tener preliminarmente presenti le connessioni storiche, ovvero gli avvenimenti verificatisi in Polonia, la loro ricezione in Germania e soprattutto il fenomeno di una tendenza poetica che simpatizzò apertamente con le sorti dei rivoluzionari polacchi e di cui fece parte non soltanto Platen, ma anche un gran numero di autori, molti dei quali oggi sono caduti nel dimenticatoio.

1.

A Varsavia, la sera del 29 novembre 1830, un gruppo di una ventina di congiurati diede l'assalto al Belvedere, la residenza del granduca Costantino, il fratello dello zar Nicola I e il governatore di fatto della Polonia con funzioni di vicerè. L'attentato fallì, ma la propensione rivoluzionaria dei cittadini e dei soldati rese possibile agli insorti di impossessarsi della capitale. Il 25 gennaio 1831 il parlamento riunito a Varsavia dichiarò decaduti Nicola I e la dinastia dei Romanov. Questo primo passo verso l'indipendenza provocò una *escalation* del conflitto e chiamò in campo, per solidarietà con la Russia, anche la Prussia e l'Austria, che vedevano minacciato il sistema delle grandi potenze sancito dal Congresso di Vienna. Dopo alcuni sporadici successi militari dell'esercito polacco, il 25 febbraio 1831, nei pressi di Grochow si giunse ad una sanguinosa battaglia, in cui l'armata russa subì perdite tanto gravi da costringere il feldmaresciallo Diebitsch a rinunciare al progettato assalto a Varsavia. Poi però si cominciò a cambiar pagina. Il 26 maggio i Polacchi vennero disastrosamente sconfitti a Ostroleka ed a metà agosto il nuovo capo di stato maggiore russo, generale Paskiewitsch era arrivato con le sue truppe alle porte di Varsavia. La capitolazione fu inevitabile. Gli insorti sconfitti attraversarono il confine con la Prussia, dopo che già precedentemente alcuni reparti si erano trasferiti in territorio austriaco. L'ultima resistenza si spense con la caduta di Zamosc il 21 ottobre 1831.

Nei mesi successivi si riversò sulla Germania un fiume di profughi che, passando per la Sassonia e l'Assia, la Baviera, il Palatinato e il Württemberg, si portarono in Francia e in Svizzera. Complessivamente circa 50.000 Polacchi, politici, soldati, intellettuali, volsero le spalle alla propria patria. Vennero accolti dappertutto con entusiasmo. Numerosi comitati a favore della Polonia, che già all'epoca dell'insurrezione avevano sostenuto i combattenti, non fecero venir meno il loro aiuto, li rifornirono di vitto, vestiario e denaro, organizzando concerti e lotterie di beneficenza, ricevimenti di festeggiamento dei combattenti sconfitti, e provvedendo alla prosecuzione del loro viaggio. L'entusiasmo per la Polonia fu tanto grande che, ad esempio, in occasione della festa patriottica di Hanbach (27-30 maggio 1832), accanto alla bandiera tedesca, col suo nero-rosso-giallo, venne issata anche quella bianco-rossa della Polonia.

Tali manifestazioni di solidarietà vennero stimolate e accompagnate da un'enorme eco pubblicistica, che si riverberò in giornali, volantini, libri, quasi sempre di tendenza filopolacca. A mo' di esempio basti ricordare la *Storia dell'insurrezione del popolo polacco* di Richard Otto Spazier, un'opera in cui si prendeva così risolutamente partito a favore della causa polacca da far prevedere, nella parte della Polonia annessa dai Russi, la pena di morte per chi ne veniva trovato in possesso. Similmente partecipe fu anche Ludwig Börne che, nelle sue famose *Lettere da Parigi*, seguì gli avvenimenti polacchi, commentandoli via via con simpatia e coinvolgimento emozionale. Così, alla data del 5 marzo 1831, per la contraddittorietà delle notizie che arrivavano da Varsavia, annotava, carico di apprensione:

*I poveri Polacchi nel frattempo saranno morti. Sono più fortunati di me. Più vicini all'orrido scenario, conoscono già il peggio. Dall'altro ieri non ho la forza di prendere in mano la penna, non ho potuto leggere, né pensare, e neppure piangere e pregare; ho potuto soltanto imprecare. I Polacchi son stati vittoriosi per quattro lunghi giorni, ma nulla è ancora deciso, e ieri non è arrivata nessuna notizia. Si parlava di un dispaccio ricevuto dall'ambasciatore russo; i Russi sarebbero entrati a Varsavia. Ma, se fosse vero, si sarebbe già udito il clamore dei servi ubriachi alle feste dei loro padroni, e i giornali tedeschi di ieri non ne parlano. I Polacchi non si sono*

*battuti come degli esseri umani, ma come delle divinità guerriere in persona. Andavano a caccia del nemico cantando, come i fanciulli vanno a caccia di farfalle; si scagliavano contro i cannoni e se ne appropriavano, come si coglie un fiore. Uomini, bambini, vegliardi, tre generazioni, tre epoche partecipavano alla battaglia, e i Russi, come vili assassini, sparavano dal folto dei boschi. A che gioverà? Ogni vittoria porta i Polacchi più vicini al proprio tracollo. Sono troppo deboli, hanno troppo pochi uomini. Il ricco imperatore Nicola non fa che tirar fuori nuovi soldati come pietre da una cava, e non finiscono mai; che importanza hanno per un despota gli esseri umani? I suoi boschi gli stanno più a cuore. Non la saggezza di Dio, ma solo la stupidità del diavolo potrà ancora salvare i Polacchi. Ah! Ma c'è poi un Dio?*

In fondo, fra gli intellettuali liberali di rango, ci fu una sola persona che si astenne dall'entusiasmo per la Polonia, dandosi ad un silenzio quasi ostentato: quello Heinrich Heine, altrimenti tanto vivace e aggressivo nel linguaggio. Uno dei motivi potrebbe essere stato il fatto che giusto Börne, suo nemico giurato di antica data, si era fatto portavoce della causa polacca, mentre Heine nelle faccende politiche era assai poco intenzionato ad accodarsi al conformismo di opinioni libertarie improvvisate a buon prezzo. Non si può negare, d'altro canto, che egli, qualsiasi ne fossero le cause, fu sempre condizionato da un certo malanimo antipolacco e che si accanì volentieri contro le presunte carenze morali del carattere dei Polacchi. Com'è il caso del *Promemoria per Ludwig Börne* che così commenta, a distanza di dieci anni, l'insurrezione polacca e le sue conseguenze per la Germania:

*Una rivoluzione è una sfortuna, ma una sfortuna ancor maggiore è una rivoluzione sfortunata; e di questo ci minacciò l'immigrazione di quegli amici venuti dal nord, che avrebbero messo in circolazione negli affari nostri tutta quella confusione e inaffidabilità per le quali essi avevano già fatto fiasco a casa loro. Per noi la loro intromissione sarebbe stata tanto più rovinosa, dal momento che l'inesperienza dei Tedeschi si sarebbe lasciata guidare volentieri dai suggerimenti di quella meschina furbizia polacca che si spaccia per abilità politica, e la modestia tedesca, sedotta da quella sbrigativa eroicità, che è tipica dei Polacchi, avrebbe finito con l'affidare a questi ultimi i più importanti compiti di comando.*

Il termine poco simpatico di "sbrigativa eroicità" getta un ponte verso quella poesia sui Polacchi in cui Heine, col titolo *Due eroi*, mette in caricatura l'esistenza, da lui considerata parassitaria, dei profughi polacchi nell'esilio parigino. Cito soltanto le prime due strofe, che sono pur sempre le meno malevole:

*Crapülinski e Waschlapski, [nomi ispirati ai vocaboli "crapula" e Waschlappen = "pappamolle"]  
Polacchi di Polacchia,  
si batterono per la libertà  
contro la tirannide moscovita.  
Si batterono da prodi e alla fine  
scamparono felicemente a Parigi...  
continuare a campare è dolce  
tanto quanto morire per la patria.*

A questa poesia, assai poco caratteristica per gli umori prevalenti a quell'epoca, si contrappone una produzione davvero imponente di liriche glorificanti l'insurrezione polacca e commiseranti la sorte delle sue vittime. In questo coro figurano Lenau,

Chamisso, Herwegh, ma anche Grillparzer, Gustav Schwab o Annette von Droste-Hülshoff, per citare soltanto i nomi più noti. A loro c'è da aggiungere molti poeti di seconda o terza categoria ed anche personaggi del tutto dimenticati come Ernst Ortlepp, ad esempio, che, ad un volume *Polenlieder* del 1831, fece seguire ulteriori poemi sullo stesso tema in modo quasi seriale.

Tutti questi testi si collocano all'interno di una tradizione di lirica politica già collaudata, che inizia con i poeti che propagandarono le guerre di liberazione della Germania, vale a dire con Körner, Arndt, Schenkendorf e Rückert, e continua con i cosiddetti canti dei Greci, un genere i cui autori, sulle orme di Byron, dal 1821 si schierarono a favore della lotta di liberazione dei Greci dalla signoria ottomana. I modelli estetici già sperimentati in queste occasioni e tendenti soprattutto a raggiungere un certo effetto sul lettore non vengono minimamente variati nel caso dei canti dei Polacchi, ma invece riutilizzati con sorprendente costanza. Loro apprezzabilissimo scopo è quello di sollecitare nel pubblico dei lettori una presa di posizione favorevole alla causa perorata, da raggiungere con appelli emotivi e persino patetici piuttosto che con un'opera di convincimento razionale. Adeguatamente semplice è la loro struttura formale, in cui dominano la canzone popolare e la ballata, con un particolare riguardo alla cantabilità, espresso a partire dal sottotitolo che informa come il testo lo si possa cantare sulla base di una melodia già nota. Altrettanto elementare si rivela il repertorio delle immagini, che si serve di metafore e allegorie popolari, come quella della bianca aquila polacca che si difende dall'orso russo, attenendosi alle regole di una raffigurazione riduttiva e in bianco e nero. La concettualità politica è contrassegnata da opposizioni antitetiche: la ribellione è causata dall'oppressione, la schiavitù viene messa in contrasto con la libertà, senza che al contenuto di tale categoria, di per sé abbastanza astratta, venga conferita una qualsiasi concretizzazione. Per corroborare l'effetto emotivo vengono scomodati anche modelli biblici, che erano saldamente radicati nella memoria collettiva di tutti gli strati sociali. Nel suo *Appello ai Polacchi* Moritz Veit paragona, ad esempio, l'impari lotta dei rivoluzionari di Polonia contro la Russia dello zar con la lotta fra David e Golia:

*Lèvati, o piccola Polonia  
ad un'impresa degna di Davide,  
colpisci con la piccola fionda  
il grande Golia!*

*Con profonda simpatia  
condividiamo le tue battaglie,  
e ti proteggerà quel Dio  
che a Davide concesse la vittoria.*

Il "noi" di questi versi vuol riferirsi ai Tedeschi amanti della libertà o anche, in senso ancora più lato, al popolo tedesco, che simpatizza con la Polonia – così si vuol fare intendere – dato che persegue scopi analoghi e anela all'unità statale e alla libertà politica non con meno passione del Paese vicino. Ciò dimostra invero come l'entusiasmo tedesco per la Polonia degli anni Trenta presenti dei tratti che guardano al futuro e possa essere considerato l'esito della diffusa ricerca di una propria identità. La frustrazione per il clima restauratore dell'era di Metternich aveva trovato una provvida valvola di sfogo, la propria impotenza politica traeva conforto dalle imprese rivoluzionarie altrui, la scrivania e la penna dovevano surrogare il campo di battaglia

e la spada. I Tedeschi amici della Polonia mascheravano, a dire il vero, tale senso di impotenza, affermando con toni arditi che con quei loro versi sarebbero davvero riusciti a dare man forte al vicino nella sua “guerra santa”:

*O terra di Polonia, terra di Polonia,  
perché distiamo tanto da te!  
Si accende lo spirito, sussulta la mano,  
all'idea di scendere in campo con te!  
Ma pur se non ti è d'aiuto il nostro braccio,  
gli animi ti seguono con fervore,  
possa la lama delle parole  
combattere e vincere per te.*

## 2.

Nel XIX secolo e agli inizi di quello seguente August von Platen è un autore che fa parte del canone letterario e la cui notorietà può considerarsi scontata. Dato che tali presupposti oggi sono pressoché scomparsi, prima di affrontarlo più da vicino sarà opportuno richiamare almeno brevemente i contorni del suo profilo letterario e biografico. Nato ad Ansbach nel 1796 da una famiglia di nobiltà decaduta, Platen all'età di dieci anni entrò a far parte della scuola allievi ufficiali di Monaco. Nel settembre del 1810 fu ammesso alla *Pagerie*, un istituto per l'educazione dei paggi di corte. Nonostante le spiccate tendenze letterarie, Platen inizialmente decise di abbracciare la carriera militare. Nel marzo del 1814 divenne sottotenente nel I. reggimento di fanteria “König” di stanza a Monaco. Nel 1815 prese parte alla campagna di Francia senza venir coinvolto in fatti d'arme. Tre anni dopo venne congedato e, col sostegno della corte, poté cominciare a frequentare l'università di Würzburg, dove avrebbe dovuto prepararsi per entrare nella carriera diplomatica. Temendo che le sue tendenze omosessuali potessero diventare di pubblico dominio, nell'autunno del 1819 Platen andò via da Würzburg in fretta e in furia e si trasferì a Erlangen, dove proseguì gli studi universitari fino alla fine del semestre estivo del 1826. Appartengono a questi anni il decisivo incontro col filosofo Schelling, che insegnava a Erlangen, e l'avvio di rapporti di amicizia con Friedrich Rückert, Jean Paul e col giovane Justus Liebig. Apparvero i primi volumi di poesie, che vennero accolti favorevolmente dalla critica e incontrarono anche il giudizio positivo di Goethe. Da un soggiorno piuttosto lungo a Venezia nel 1824 Platen trasse l'ispirazione per i *Sonette aus Venedig* [Sonetti da Venezia]. Dopo gli anni trascorsi a Erlangen l'Italia divenne per Platen la patria d'elezione. Visitò la penisola in tutte le sue parti, facendo ritorno in Germania soltanto sporadicamente. Provvide al proprio sostentamento grazie a modesti onorari, al decurtato stipendio di sottotenente e ad una prebenda reale che, su interessamento di Schelling, gli era stata concessa dal settembre del 1828 in qualità di membro straordinario dell'Accademia bavarese delle scienze. A Roma Platen conobbe Thorvaldsen e Leopold Ranke, a Firenze lo storico dell'arte Carl von Rumohr, a Napoli Giacomo Leopardi. Parallelamente a studi storici videro la luce componimenti poetici con metrica antica; alla fine del 1830 venne portato a termine il poema epico *Die Abassiden* [Gli Abassidi]. Gli ultimi anni furono oscurati da una violenta controversia con Heinrich Heine: nella sua commedia *Der romantische Ödipus* [L'Edipo romantico] Platen aveva attaccato con invettive antisemite Heine. Questi se ne era rivalso nella terza parte dei *Reisebilder* [Immagini di viaggio], in cui con malevolo sarcasmo viene messa alla gogna l'omosessualità di

Platen. La morte improvvisa di Platen a Siracusa nel 1835 è probabilmente da ricondurre ad una infezione tifoidea.

La fama di Platen si fonda sulla sua produzione lirica che, oltre a romanze, canti, ballate – fra cui *Das Grab im Busento* [La tomba nel Busento] tramandata dai libri di scuola e il *Tristan* tanto apprezzato da Thomas Mann – annovera composizioni poetiche in metrica antica, sonetti e ghasele, una forma poetica persiana che, grazie a Platen e a Rückert per primi, trovò cittadinanza nella letteratura tedesca. La parte più esigua la occupano i componimenti legati a temi politici contemporanei. Platen era un individuo del tutto apolitico, che solo occasionalmente, in presenza di avvenimenti dirompenti, si lasciò indurre a versi di impegno civile, e che già durante i suoi giorni a Erlangen aveva formulato una *Absage an die Zeit* [Rinuncia all'epoca attuale] – tale il titolo della poesia – che non avrebbe potuto essere più esplicita: “Germania, donna di nobile decoro, / il tuo ultimo poeta ti sta dinanzi; / e dice: ‘non lasciarti sedurre / né avvincere in catene politiche’”. Nel 1830, nel contesto della rivoluzione di luglio in Francia, Platen cominciò tuttavia ad entusiasarsi per la causa della libertà e a protestare con i suoi versi contro l'arbitrio, la censura e l'oppressione negli stati europei. Ne derivarono odi che davano voce ai *Wünsche Europas* [Istanze d'Europa] ed epigrammi che prendevano posizione a favore di uno stato repubblicano o reclamavano la libertà di pensiero, come nel distico *Geisterfurcht* [Paura degli spiriti] in data ottobre 1829:

*Di quest'orribile paura dello spirito, liberatevi, brava gente:  
venitegli vicini, è amabile e non cela pericoli.*

Le prime notizie sulla situazione polacca raggiunsero Platen mentre soggiornava a Napoli nel dicembre del 1830. Le sue fonti furono alcune lettere di amici tedeschi e la *Augsburger Allgemeine Zeitung*, uno dei più importanti giornali tedeschi del tempo, che Platen riceveva direttamente dalla sua patria. Subitaneo fu il suo entusiasmo per la causa dei Polacchi che nei mesi successivi, da gennaio a marzo del 1831, gli dettò tre *Polenlieder*, uno dei quali, ed esattamente *Der Gesang der Polen* [Il canto dei Polacchi], apparve nel *Musen Almanach für das Jahr 1832* di Chamisso. Altri sette seguirono nell'autunno del 1831, suscitati dalla notizia che l'armata polacca era stata sconfitta e che truppe russe erano entrate a Varsavia. Un anno dopo, infine, se ne aggiunsero in ritardo ancora due, il che lascia supporre che un ruolo non secondario l'ebbe di certo l'intenzione di dar vita ad un ciclo di poesie. Qualcosa venne dato alle stampe, ma non era il caso di pensare ad una pubblicazione complessiva a causa della severità della censura. Allora Platen si azzardò comunque a compiere un passo molto inconsueto, rivolgendosi in uno dei suoi *Lieder* – quello che con versi toccanti supplica di dare aiuto ai profughi polacchi – al principe ereditario prussiano, il futuro re Federico Guglielmo IV, e facendogli di fatto pervenire anche il testo. Può sembrare sorprendente, ma questa iniziativa tanto ardita quanto ingenua, trovò effettivamente un'eco. In un'ampia lettera, firmata dallo stesso principe ereditario, si ringraziava il poeta e lo si informava altresì che la Prussia aveva già intrapreso notevoli iniziative a favore dei profughi polacchi.

### 3.

Se si considerano i *Polenlieder* di Platen da un punto di vista estetico, risulta evidente, come prima cosa, che Platen rinuncia del tutto alla ricercata metrica arcaicizzante, caratteristica della sua fase italiana, per tornare all'intonazione da canzone e da

romanza delle opere giovanili. La motivazione è ovvia: chiaramente le forme popolareggianti dovevano accrescere la diffusione e l'efficacia di tali liriche. L'attenzione volta all'effetto da raggiungere condiziona anche le numerose domande retoriche e le clausole d'invocazione che pervadono i *Polenlieder*. Così nel coro dei Polacchi condannati all'esilio in Siberia:

*Non eravamo anche noi un popolo come gli altri?  
Siamo già degni della pietra tombale?  
Che diritto ha quel mostro di dileggiare il nostro nome,  
che diritto di mandarci allo sterminio?*

E nella già citata poesia indirizzata al principe ereditario Federico Guglielmo ci si appella con fervore alla compassione del destinatario:

*Supplico per il popolo dei miseri,  
costretti dalle vicende del tempo  
a lasciare la patria;  
per chi invano si fece coraggio,  
per gli eroi fuggiaschi e deportati,  
un briciolo d'umanità io impetro.*

In tutto ciò i *Lieder* di Platen non si distinguono certamente dai *Polenlieder* dei suoi contemporanei, e tuttavia egli sa raggiungere un'intonazione del tutto personale, integrando gli elementi consueti con una dimensione ironico-sarcastica fino ad allora senza precedenti nell'ambito della lirica politica. Può servire da esempio la poesia *Er tanzt in Moskau* [A Mosca lui sta ballando], che con immagini caustiche contrappone la sofferenza polacca alla gioia dello zar Nicola, che a Mosca celebra la vittoria con una festa da ballo. Il fatto che nel testo Nicola venga chiamato "re" non è casuale, visto che, detenendo egli anche la corona di Polonia, stravolge in modo quanto mai cinico il ruolo di padre della patria:

*Un re di tal genere un popolo  
non l'ha mai meritato;  
su di voi gravano tenebre e morte,  
ma egli resta impassibile:  
quando apprese della vostra disfatta,  
allora un gran ballo egli diede:  
a Mosca il re sta ballando!*

Naturalmente alla costruzione estetica della poesia contribuisce anche il ritmo della canzone da ballo, accentuato ulteriormente dalla quadruplica ripetizione del ritornello "A Mosca il re sta ballando".

Sette dei *Polenlieder* di Platen contengono un'attribuzione di ruoli, sono poesie, cioè, in cui una funzione narrante viene assunta da un coro di Polacchi vinti o esiliati e da una paradigmatica madre polacca ovvero dalla Polonia stessa come allegoria del popolo polacco. In tal caso anche il singolare va inteso come un singolare collettivo ed in ogni singola voce vibra ben percettibile un forte "noi". La modalità prevalente è quella del lamento malinconico, che contraddistingue anche le poesie giovanili di Platen, con la sostanziale differenza però che là l'io è sempre un soggetto isolato, un singolo, un emarginato. Quanto sia forte il pathos reso possibile da una tale narrazione

corale lo rendono perspicuo i versi pronunciati da quei soldati polacchi che, nottetempo e incalzati dal nemico, attraversano la Vistola, lasciandosi la patria alle spalle:

*Spirano gravidi d'orrore i venti,  
e colmi di mestizia ci avviamo  
verso un'incerta meta.  
A stento ci rischiarano le stelle:  
mentre Europa contempla da lontano  
tanta immane tragedia.*

*Venduti, sconfitti, traditi...  
Come sogni, vane e vuote,  
son le azioni che arrischiammo,  
né di lor traccia rimane;  
accogliete, piagge amate,  
questo nostro estremo addio!*

La chiusa, non meno carica di effetto, commemora con un doppio imperativo i compagni d'arme che sono scomparsi tra i flutti del fiume e che adesso raggiungeranno, almeno da morti, la libertà tanto agognata:

*O cari flutti patrii,  
dal sangue ormai ingrossati,  
abbiate cura dei nostri morti!  
A voi è concesso di arrivare al mare;  
cingendo le libere salme,  
recatele fino al libero oceano!*

Al lettore che ha dimestichezza con la lirica di Platen questi versi richiameranno alla mente un'altra poesia dell'autore, *Das Grab im Busento* [La tomba nel Busento], che chiude così il cantico dei Goti sulla sepoltura del loro re Alarico: „*Wälze sie, Busento-Welle, wälze sie von Meer zu Meere*“ [Recal tu, Busento rapido, / recal tu da mare a mare].

Ormai risulta chiaramente: l'agevole facilità che contraddistingue la forma dei *Polenlieder* di Platen non va presa per conformismo o addirittura per banalità. La governa invece una sorprendente abilità che, pur rivelandosi soltanto ad una rilettura, provvede ad arricchirla di complessità e di interrelazioni.

Prendiamo in esame un ulteriore esempio, lo *Unterirdischer Chor* [Coro dall'oltretomba], un tetro *Lied* il cui canto risulta dalle voci dei Polacchi caduti, che si ritrovano nel regno dei morti per dolersi ed accusare. Risuona una cupa intonazione, composta di brevi giambi a rime alterne o bacciate:

*S'è compiuto  
l'etnocidio.  
Scrollate i serpenti,  
o voi Furie, tutte,  
chi strangolò  
i migliori fra gli uomini  
spogliatelo d'ogni gioia,*



*e piantategli in petto  
i vostri artigli!*

Nella lirica politica del tempo e neanche in quella delle guerre di liberazione antinapoleoniche è dato ritrovare alcunché di comparabile sia nell'attribuzione dei ruoli narranti che nella forma metrica. E tuttavia la poesia non è priva di un suo modello: Platen infatti, consapevolmente e con ardita variazione, cita il coro degli spiriti che nel *Faust* di Goethe precede il patto col diavolo:

*Ahimè! Ahimè!  
Hai distrutto  
questo bel mondo  
con un pugno possente;  
precipita, va in pezzi!  
Un semidio l'ha infranto!*

Le connessioni presenti nei *Polenlieder* di Platen sono arricchite comunque non solo dalle allusioni intertestuali, ma anche da reminiscenze storiche che rafforzano gli avvenimenti, conferendo loro una dimensione storica universale. Così Diebitsch, il generale tedesco che con sdegno di Platen è a capo delle truppe russe, viene definito un secondo Alba, con riferimento al duca d'Alba, il comandante spagnolo che represses nel sangue la lotta degli Olandesi per la propria libertà. E allo zar Nicola si fa fare concorrenza ai "Neroni", ai tiranni brutali che, come l'imperatore romano Nerone, non hanno scrupoli nell'annientare delle vite umane, ma che, a differenza dello zar, non si macchiano – col neologismo creato da Platen – di "etnocidio".

Qual è però la vera finalità di questo tipo di lirica? Platen, come gli altri autori che cantano la Polonia, la persegue per mezzo delle sue poesie, evita però l'atteggiamento corrente e tuttavia un po' imbarazzante di chi mette sullo stesso piano lo strumento poetico della lira e la spada. E' certo e indiscutibile che, assolutamente in linea con qualsiasi poesia di ispirazione politica, i *Polenlieder* di Platen vogliono deprecare e denunciare, la loro vocazione ultima ed essenziale sta però nel divenire un luogo del ricordo e della memoria. Nei testi stessi il tema del ricordo compare frequentemente e, nella chiusa di *Warschauer Fall* [La caduta di Varsavia], l'unica ballata del ciclo, grazie ad una raffinata allusione Platen riesce a ravvicinare così da presso poeta e memoria da fonderli letteralmente in un sinonimo:

*Superando del mondo ogni tremore, anche il poeta accorre  
là dove intorno a Varsavia la grande ecatombe si stende.  
Verrà un giorno un popolo in libertà a piantare di vittoria un trofeo  
per voi, e codeste Termopili un Simonide le canterà.*

Per comprendere appieno i versi occorre ricordare che il poeta greco Simonide di Ceo non solo cantò l'eroica lotta dei Greci contro i Persiani, ma passa anche appunto per l'inventore della mnemotecnica, l'arte di mantenere i ricordi.

#### 4.

Dopo quanto si è detto fin qui, il rimprovero citato all'inizio, secondo cui i *Polenlieder* di Platen sarebbero canti dell'odio, appare destituito di fondamento. Ma la cosa non è poi tanto semplice: ci sono infatti davvero dei passaggi che trasudano

odio ed accarezzano con la fantasia propositi di vendetta. Sotto quest'aspetto, e innanzi tutto, viene da pensare al *Wiegenlied einer polnischen Mutter* [Ninnananna di una madre polacca], che va inteso come anti-ninnananna, visto che non vuole far assopire bensì riscuotere alla veglia. Da sopra la culla lo zar Nicola viene maledetto come “strangolatore” del padre e di altri Polacchi:

*Che guerra e pestilenza  
possano divorargli l'impero,  
che la primavera non gli riservi gioie  
e che la rosa gli si impallidisca!*

*Che la sua donna non gli accordi  
mai i suoi favori,  
e che il tanfo di sangue  
la faccia fuggir via dal talamo!*

Il tono è già abbastanza forte, ma il testo va anche oltre in durezza, destinando il lattante a farsi vendicatore del padre:

*E tu, mio infante, trattieni il respiro  
in grembo al disonore,  
ma un dì, fàttoti uomo,  
sii degno di tuo padre!*

*Diventerai l'orgoglio delle donne,  
il vanto della patria,  
quando un dì mozzerei le zampe  
a quella tigre bestiale!*

Altri versi fanno trasparire l'anima polacca di “odio contro i Russi” e grondare le spade polacche di “sangue dei barbari”, e, se si aggiunge l'ode *Der künftige Held* [L'eroe futuro] – che di per sé non fa parte del ciclo, ma che gli è prossima sia dal punto di vista tematico che temporale – ci s'imbatte nella figura di un sacro vendicatore al quale “da ogni ricciolo scorre sangue mongolo / sulle pieghe del mantello”.

Da cosa derivano tali toni aggressivi, che difficilmente si confanno al temperamento altrimenti piuttosto malinconico di Platen? Il suo biografo Peter Bumm suppone un effetto postumo del suo conflitto con Heine, suggerendo una deviazione inconscia di quei risentimenti, proiettati adesso su un altro nemico odiato da tutti. Quest'interpretazione non è da rigettare *in toto*, ma prende parzialmente le mosse da un approccio troppo semplicistico, per non dire da psicologia popolare. Tanto per cominciare, infatti, va tenuto presente che, a partire dalle guerre di liberazione, scenari cruenti costituiscono un ingrediente fisso della lirica politica. Basti pensare al propagandista d'odio Ernst Moritz Arndt diguazzante nel sangue francese o anche a Heinrich von Kleist, che nell'ode *Germania an ihre Kinder* [Germania ai suoi figli] senza pensarci troppo consegna Napoleone al linciaggio di una plebe inferocita con i versi “ammazzatelo, è il giorno del Giudizio, non state a chiedervi le motivazioni”. D'altronde non solo in Platen, ma anche nei testi di altri poeti filopolacchi si trovano invettive cariche d'odio contro moscoviti e tartari. Se nondimeno si vuole indagare su una specifica spiegazione psicologica delle fantasie di violenza in Platen, è il caso di

prendere le mosse dalla particolarità più vistosa del suo ciclo poetico: la prevalenza dell'attribuzione di ruoli narranti ed in essa l'identificazione dell'autore col ruolo della vittima. In tale identificazione, infatti, per l'io isolato di chi si sente marchiato come "diverso" si racchiude un momento di forte discolpa. L'io può affrancarsi nei noi e l'autoaggressione sfogarsi impunemente nel reclamo di una vendetta collettiva. Chi continuasse a trovare troppo arbitrarie tali connessioni fra poesia e biografia può venir rimandato allo *Epilog* [Epilogo], che Platen contava di porre alla fine dell'edizione a stampa dei *Polenlieder*. In questa sede, *expressis verbis*, si parla soltanto della censura che, nonostante le simulazioni adottate, minacciava di far fallire la pubblicazione degli scottanti versi. Ma, a leggere fra le righe, vi si coglie anche quella poetica del confessare tacendo, che contraddistingue da sempre il rapporto del poeta con la propria omosessualità:

*Lo spirito ha da celarsi nell'oscurità,  
di modo che gli ingenui non comprendano,  
dopo agli sgherri può passare in mezzo  
e andarsene come chi è rispettato.*

*Il censore assassino si stravacca  
col mio volume fra le sue ginocchia,  
ed i miei canti vengono mutilati  
e delle mie armonie se ne fa strame.*

*A tacere son dunque costretto,  
mentre quella follia già m'abbandona  
di mostrarmi perora a della gente  
che se ne va per una tale via.*

## 5.

Nel 1842 il poeta dissidente Georg Herwegh chiese un'udienza al re di Prussia Federico Guglielmo IV. Era sua intenzione di guadagnare il monarca all'idea di una repubblica e ad un progetto di unità nazionale. L'udienza venne accordata e Herwegh si recò a Berlino con vivace partecipazione da parte dell'opinione pubblica. Tanto più deludente ne fu l'esito: non solo Federico Guglielmo respinse bruscamente le richieste di Herwegh, ma dispose anche che venisse bandito dal regno e che i suoi scritti venissero proibiti. Ciò che sorprende in tale iniziativa non è tanto la sua prevedibile conclusione, quanto ciò che vi diede adito e la sua scaturigine poetica. Inizialmente Herwegh infatti si era rivolto al re con un testo in versi, in cui non si richiamava ad altri se non al poeta dei Polacchi August von Platen:

*Un giorno qualcuno migliore di me osò  
venirti dinnanzi con una sua poesia;  
tu lo conosci, quei che senza paura  
ti denunciò la tirannia  
e venne a chiederti tutela;  
tutela per quel povero Paese,  
che stava sanguinando al cospetto di Dio  
e non trovava aiuto da nessuno,  
se non dalla disperazione dei poeti.*

*Oh, se visse ancora, verrebbe egli  
oggi a distoglierti dal dolce torpore,  
e anche se tutto il mondo ti incensa  
e ogni corona di vittoria a te s'inchina,  
il suo cuore orgoglioso andrebbe in collera.*

*[...]*

*Ma Platen dorme presso il mar remoto,  
e a causa nostra scomparve la Polonia.*